

# I 60 anni della Resistenza: la Battaglia e l'eccidio di Casteldebole

**S**alvi dalle SS, uccisi (quasi) nel rifugio

*Testimonianze di Cesare Bianchi*

Aspettavamo noi giovani, poco più che adolescenti assieme ai "vecchi" trentenni il grande rastrellamento. Le prove generali le SS della XVI divisione panzer granatieri, le stavano facendo da almeno due settimane: al mattino, altre volte verso mezzogiorno ed altre ancora nel primo pomeriggio sorтива all'improvviso un drappello di SS (20 uomini) armati di tutto punto con grossi cani lupo al guinzaglio, addestrati per aggredire l'uomo.

Entravano nelle case e prelevavano uomini, spesso ragazzi di 14, 15, 16 anni da inviare al fronte a scavare buche anticarro e piccole improvvisate fortificazioni; veri lavori forzati. Gli arrestati o i rastrellati, come si diceva allora, rimanevano via dai 5 ai 6 giorni, quelli che ritornavano; gli altri, i più grandi, gli uomini, erano inviati in Germania in campo di concentramento, spesso in campo di sterminio come quelli di **Mauthausen e Zguzen**.

Anche la mattina del 30 ottobre 1944 per molti casteldebolesi l'arrivo delle prime SS, verso le otto del mattino, venne considerato come, si fa per dire, un "normale" rastrellamento. Ma ci si accorse subito che così non era, infatti verso le 8,30 arrivò il "grosso" delle SS, circa 200 in tenuta da guerra, oltre ai soliti cani lupo avevano mezzi cingolati, cannoncini semoventi, grosse mitragliatrici. Di lì a poco ini-

ziò il crepitio delle armi in un crescendo assordante. Tutti noi cercammo di raggiungere un rifugio. Il mio era di fatto un piccolo "bunker" occultato a dovere, ricavato dal vano di una cantina della mia abitazione, una palazzina di quattro appartamenti con 5 vani cantina. Una delle cantine, la più esterna, venne isolata, fu chiuso anche il lucernaio che portava luce e aria. L'impressione: un edificio con quattro appartamenti e quattro cantine. Si accedeva al "rifugio-bunker" di metri 3 x 3 dalla mia camera da letto, che dividevo con mio zio Paolo, mediante un passaggio quadrato di 50 centimetri di lato, ricavato sotto un grande armadio. Al "foro" nei momenti di pericolo veniva applicato un telaio in legno sormontato da una fitta rete metallica, su cui veniva poi steso un telo di iuta, coperto con patate e sopra il tutto il grande armadio.

Va detto che sotto il mio letto ci stavano tre cesti di mele, sotto quello di mio zio alcuni recipienti di latta contenenti uova nella calce, sotto il comò un telo con delle pere. Insomma camera da letto e dispensa, tipico delle abitazioni povere di quel tempo. Il tutto, peraltro, giustificava il sacco con le patate. Il rifugio era stato in qualche modo attrezzato: sopra una catasta di legna alta 150 cm e larga e lunga circa 2 metri e trenta, erano stati posti alcuni materassi, c'erano inoltre tre o quattro fiaschi d'acqua, bottiglie di vino e bicchieri, una pila, mele, pere, una candela, fiammiferi di legno, alcuni asciugamani e un bidone di latta vuoto, ma con un ottimo sigillo, per eventuali urgenze. Non mancava proprio niente. Di solito eravamo in cinque ad occuparlo: io, mio padre, un mio vicino di casa un certo Bassi di circa 50 anni e due quarantenni amici di mio padre, Quinto Rossi e Nello Badiali. Quel giorno raggiungemmo il "rifugio" attorno alle sette del mattino. Lo scopo era quello di evitare "il solito rastrellamento", per cui l'accesso al rifugio non era

stato interamente chiuso, le patate erano al centro della stanza per via dell'aria, mio zio un vecchio di 70 anni paralizzato agli arti inferiori era ancora a letto. Verso le 8,30 il "tamtam" delle donne ci avvertì di un pericolo grave. Mio zio rimase fermo a letto, ma venne prontamente sistemato il sacco delle patate, il telaio che copriva il passaggio e l'armadio venne messo nel luogo giusto. Su di noi cadde un buio e un silenzio profondo, che tuttavia non ci tolse la voglia di scherzare: "ci sentivamo tutti un po' come Radames nell'AIDA".

Un silenzio tombale che durò pochissimo, 10-15 minuti al massimo. Venne infatti interrotto da sinistri passi cadenzati che battevano sulle nostre teste, uniti a voci gutturali, arrabbiate, rauche, da un batter di tacchi e altri rumori di natura varia.

Sentimmo l'ordine perentorio che intimava a mio zio Paolo ad alzarsi, avvertimmo l'imbarazzo dell'anziano, e lo scherno volgare dei giovani baldanzosi SS verso un povero vecchio paralitico ed indifeso; avvertimmo con un brivido freddo lungo la schiena che le SS aprivano l'armadio buttando sul pavimento gli abiti appesi alle grucce, avvertimmo anche lo svuotamento dei cassetti del comò, avvertimmo quasi nei particolari, nonostante il terrore che ci invadeva, il saccheggio della stanza e della cucina, il gettare fuori dalla finestra le uova sotto calce. Avvertimmo infine il trascinare di un oggetto pesante verso la finestra, capimmo che l'oggetto veniva in parte appoggiato sul davanzale della stessa che guardava verso il fiume Reno. Di lì a poco sulla nostra testa iniziarono spari pesanti pressoché in continuazione, tali da far tremare l'edificio. Ci rendemmo conto che l'oggetto "misterioso" non era altro che una mitragliatrice di grosse dimensioni o un bazooka. Ci rendemmo conto, con stupore, che eravamo nel mezzo di una batta-

*continua* ➔

**Mostra sulla Brigata Bolero** per il 60° anniversario della Liberazione dal 15 Aprile 2005 al 24 Aprile 2005 presso la sala Polivalente del Quartiere Borgo Panigale via M. E. Lepido 25/2 organizzata dall'ANPI Provinciale e Sezioni Comuni della Valsamoggia e Bazzanese quali Monte S. Pietro, Savigno, Monteveglio, Castello di Serravalle, Crespellano, Zola Predosa, Casalecchio, Sasso Marconi. ■

glia partigiana. Muti, ci interrogavamo con gli sguardi, non sapevamo darci una risposta. Tutti noi, chi più chi meno, operavamo nella Resistenza. Nessuno di noi era comunque a conoscenza che a Casteldebole agissero altre formazioni partigiane (le ragioni le apprendemmo il 21 Aprile 1945, sei mesi dopo: a guerra finita). Il fuoco continuò sulle nostre teste per circa 4 ore. La nostra tensione aumentava a vista d'occhio anche perché la riserva d'aria stava esaurendosi. Si temeva di morire asfissati. La tosse colpì tutti. L'arduo era il tossire senza farci sentire, uno sforzo fisico notevole che celermente bruciava il poco ossigeno presente nel rifugio. Ad un tratto la bocca di fuoco tacque. La casa smise di tremare. Le voci gutturali arrabbiate si fecero ridanciane, volgari. Sentimmo intonare una canzone militare sinistra, la sentimmo sempre più fiavole, sempre più lontana. Capimmo che le SS lasciavano la mia stanza, come dire, le nostre teste.

Ripiombammo in un silenzio tombale, ancora più angosciante, il respiro sempre più difficoltoso, greve. Il terrore, non più le SS, ma la morte per asfissia. Sentimmo ad un tratto mia madre che cantava una canzone in voga in quel tempo: "... fiorellin del prato, messenger d'amore... ecc". Era il segnale del passato pericolo.

Alcuni minuti dopo avvertimmo che spostavano il telo con le patate, e anche l'armadio. Con la luce e l'aria entrarono sussurrate anche le prime tragiche notizie. Restammo nel rifugio in silenzio per altre tre ore almeno. L'ordine di uscire ci venne dato attorno alle 17,30. Di lì a poco a casa mia arrivarono altri tre amici scampati fortunatamente al rastrellamento. Arrivò anche una amica di mia madre, sconvolta, terrorizzata. Aveva assistito, nascosta nella sua abitazione, sita in ter-

reno golenale (300 metri da casa nostra, al centro del conflitto a fuoco) allo scontro impari fra partigiani e SS. Ci informò anche che nessun partigiano era rimasto vivo, molti gli atti di eroismo. Alcuni partigiani avevano tentato anche sortite all'arma bianca, ma erano stati sopraffatti dalla superiorità numerica delle SS. Due partigiani feriti gravemente erano stati uccisi con efferata lentezza dopo aver inferto sui loro corpi sevizie inenarrabili. L'incontro durò poco.

La prudenza consigliava di riprendere i nostri posti. Noi cinque, ritornammo nel nostro "bunker", lasciando aperto il passaggio per via dell'aria. Alle 22, ritornarono quattro SS. Mia madre con un notevole sangue freddo, riuscì alla meno peggio, a coprire con le patate il passaggio. Non riuscì però a rimettere l'armadio e il telaio di legno ai loro posti. Dormivo, mi svegliarono di soprassalto le voci gutturali dei nazisti, nonché un raggio di luce emesso da una potente torcia, che mi batteva sugli occhi. Ritenni per una frazione di secondo, di essere stato scoperto.

Stavo per urlare, quando una mano robusta mi tappò violentemente la bocca. Era la mano di Nello Badiali, stava per soffocarmi preso a sua volta dal terrore di essere scoperto.

Le mie unghie piantate con altrettanta violenza nel dorso della sua mano lo obbligarono ad allentare la presa. Respirai quasi con un rantolo. Le SS si stavano già allontanando, non si erano accorte di nulla, anche perché il loro vero scopo non era rastrellare uomini ma rubare, rubare a povera gente modesti oggetti d'oro: catenine, anelli, soldi.

Al mattino alle 6, appena cessato il coprifuoco, con mio padre attraverso un percorso alternativo, per sentieri, cavedagne, fossi, raggiungemmo Borgo Panigale e di lì Bologna. Ci rifugiammo presso alcuni amici (in cantina) in via Cesare Battisti. Mia madre restò. Venne rastrellata ed obbligata ad assistere all'intera fase dell'eccidio: impiccagioni e l'incendio di diverse case. ■

Cesare Bianchi

## La memoria e la Resistenza

La memoria, spesso ce lo dimentichiamo ci fa strani scherzi. Si ricorda e si dimentica quello che vuole e lo fa apparentemente senza alcuna ragione, almeno non chiara a noi. Da qui il chiedermi se è ancora possibile fare della storia orale, a 61-62 anni dagli avvenimenti che hanno dato vita alla Resistenza. Che cosa ricordano veramente le donne e gli uomini che la vissero? Non vi è un sovrapporsi del racconto sul vissuto? Intero è rimasto il sapore del tempo e le emozioni che lo accompagnano? I colori, i profumi sono rimasti gli stessi? La metamorfosi della memoria come, quanto ha inciso sullo stesso vissuto? La risposta è una sola: la forza del vissuto sui fatti della Resistenza è tale che sovverte, se così si può dire, la dinamica fisiologica della memoria stessa, cosicché pervengono a noi ancora intere le voci dei vivi e dei morti, perché siano riportate e affidate alla scrittura obbedendo così ad un preciso imperativo etico. L'uomo vive nella scrittura e attraverso la scrittura salva la memoria della Resistenza come l'hanno sentita dal di dentro, contadini, braccianti, operai, intellettuali, studenti, casalinghe, professionisti che l'hanno vissuta. Della battaglia partigiana di Casteldebole dell'efferato eccidio che ne è seguito abbiamo già detto tutto quello che si doveva dire nelle linee essenziali, ma trascurando a mio avviso le testimonianze di chi ha vissuto quei momenti. È il particolare che ci dà la dimensione del fatto e che ci riporta la crudeltà e l'efferatezza non solo come aggettivi, ma come sentenza definitiva.

A parte riporto un episodio di cui sono stato partecipe. (cb)

### Attenzione!! Attenzione!!

Raccogliamo testimonianze su episodi noti e meno noti, sconosciuti sulla guerra partigiana e sulla Resistenza a Borgo Panigale. L'intento è di creare un archivio storico, ma anche di pubblicarli sul nostro periodico e se le finanze lo permetteranno di raccogliercle tutte in un volume ad hoc.

Cesare Bianchi è a disposizione.

Potete contattarlo attraverso la Segreteria del Presidente. Tel. 051.6418229. ■

## Errata corrige

Nel N° 3 del 2004, nel resoconto sulla cerimonia di Casteldebole a pag. 16 abbiamo erroneamente scritto che il borgo venne distrutto dalla dinamite. La dinamite venne dal Redeer solo minacciata, in realtà il borgo è stato incendiato solo in parte, una buona parte usando la benzina sintetica. ■